

→ **Confederations Cup** al via a Johannesburg: i padroni di casa contro il team di Milutinovic

→ **Il pallone come riscatto:** i Mondiali 2010 e i Leoni di Mesopotamia che uniscono le fazioni

Sudafrica-Iraq, l'altro calcio Si gioca per battere il passato

Comincia oggi la Confederations Cup, prova del Mondiale sudafricano. Sipario alle 16, i padroni di casa contro il giramondo Milutinovic. Si gioca fino al 28 giugno, 8 squadre, 15 partite, Brasile campione uscente.

IVO ROMANO

sport@unita.it

Confederation Cup, prove tecniche di Mondiale. Si parte da Sudafrica-Iraq (ore 16, Sky Sport 1), singolare incrocio tra chi nel calcio è rimasto a lungo a guardare. Un Paese che ha chiuso i conti con l'apartheid, un altro che è uscito da una sanguinosa dittatura. E il calcio in mezzo, disciplina di retroguardia per il primo, sport cui affidare il riscatto per il secondo. Calcio lontano dai grandi palcoscenici: l'Iraq al Mondiale non ci sarà, come non ci sarebbe il Sudafrica se non fosse il Paese ospitante. Eppure calcio concatenato con la storia, tra isolamento e violenza. Un Paese isolato, il Sudafrica, ai tempi della segregazione. Neppure la tv era ammessa, per lungo tempo. Almeno fino al 1976, quando il regime ne permise l'utilizzo.

FOOTBALL E NERI

E se i neri sudafricani erano fuori dal mondo, oppressi da un regime razzista e costretti a vivere di stenti, è facile immaginare cosa fosse in quel Paese il calcio, lo sport nero per eccellenza. Il calcio internazionale, un illustre sconosciuto. Non un Mondiale visto nel Paese, ché la Fifa non ne permise la trasmissione, fino alla caduta del regime di De Klerk. Solo qualche rara partita, da vedere sui grandi schermi del cinema, in differita di giorni e giorni. Eppure il calcio è sempre piaciuto, soprattutto ai neri. Quando una selezione capitanata dal grande Bobby Charlton giocò contro i Kaizer Chiefs, poco ci mancò che i tifosi (tutti «coloured», fatta eccezione per una ventina di bianchi) si caricassero i calciatori sulle spalle per portarli



Bora Milutinovic allo stadio «Roodepoort» di Johannesburg

nelle proprie case, testimoni di un altro mondo, così lontano eppure così vicino. Isolamento, una pena troppo grande. Fuori dal mondo, per una vita. Condizioni difficili per crescere. C'era chi pensava che quel calcio giocato in punta di piedi, che qualcuno ha definito «ticky-ticky», fosse roba all'avanguardia, degno del «futebol bailado» del Brasile. Uscito dal proprio guscio, il tremendo impatto. Una sonora sconfitta (4-1) con il modesto Zimbabwe nel 1992, al ritorno sulla scena internazionale. Poi il Mondiale del 1998, una sequela di sconfitte per i Bafana Bafana. Perché rugby (gli Springboks bi-campioni del mondo dopo l'apartheid) e cricket sono altra cosa. Il Sudafrica del calcio occupa solo la 72ª posizione nella classifica Fifa. Il leader si chiama Pienaar e gioca nell'Everton, l'allenatore è il

brasiliano Joel Santana. Poco per sperare in miracoli. Il miracolo non l'ha fatto neppure l'Iraq: fuori dal mondiale (l'ultimo risale al 1986, in Messico), ecco lo zingaro Bora Milutinovic a traghettare verso il futuro i Leoni di Mesopotamia. Due anni, una vita.

Italia in campo

Gli azzurri giocano domani sera a Pretoria contro gli Usa

Era il 29 luglio del 2007, quando un gol di Younis Mahmoud, detto la Volpe del Deserto, regalò all'Iraq la Coppa d'Asia. La finale (con l'Arabia Saudita) andò in scena a Jakarta, in Indonesia. Non un iracheno sugli spalti, come da sempre. Perché per anni

l'Iraq era in trasferta anche quando giocava in casa: a Dubai, ad Aleppo (in Siria) o ad Amman (in Giordania), in esilio forzato. Tutt'altra storia, ai tempi di Saddam. Vincere o morire. Vincere o subire torture. In campo, con la paura addosso. La triste fama di Uday, figlio di Saddam, ombra dei calciatori. Quel giorno, due anni fa, il trionfo che non t'aspetti. Una squadra che unisce un Paese intero, con sciti, sunniti e curdi uno al fianco dell'altro, sul trono d'Asia. Non un iracheno sugli spalti, tutto un Paese a festeggiare in patria: oggi maxischermi a Baghdad. Due anni dopo, si riparte da capo. Niente Mondiale, tocca a Milutinovic il ruolo di traghettatore. Un mestiere duro, «il più duro del mondo» per dirla con Jorvan Vieira, il suo predecessore. ❖